

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'improvvisa morte del Fanfani* — *L'istruzione tecnica in Italia* — *Inno a Dio* — *Il Menone di Platone* — *Due opuscoli del prof. Turrini* — *Carteggio.*

## PIETRO FANFANI.

È vero, signor Professore, ch'è morto il Fanfani? quegli che voleva a lei tanto bene, che ne voleva anche a noi altri giovani, che scriveva con penna d'oro, ed era tanta luce e decoro delle lettere e d'Italia? — Così l'altra sera, ch'io uscivo a far quattro passi, mi disse con aspetto velato di mestizia un caro giovane della mia scuola — Ma che dite mai, e onde sì funesta e maledetta novella? Stamani appunto ho ricevuto il suo *Borghini*, in cui quel mio caro Pietro, ch'è sempre di buon umore, scherza, ride, canzona, e rivede le bucce a chi offende le ragioni della critica e le sante leggi della lingua. Oh! e sarebb'egli disgraziatamente vero? — Ecco qua: legga — e mi porse il giornale, che primo dava l'inafasto annunzio. A quella vista scolorai in viso, e sentii correr mi per le vene un brivido di freddo. La notte non venne l'usato sonno, nè chiusi palpebra: avevo il cuore lacero e oppresso dal dolore: il pen-

siero era fisso e inchiodato in una sola e cara immagine, che mi sorgeva innanzi viva e scolpita: era lì accanto a me: la vedevo, e ne raccoglievo religiosamente ogni detto e fuggevol moto — Ehi, Beppe, dove diamine ti sei ito a cacciare? hai l'istinto della rondine d'abitare in alto? era tanto ch'io t'aspettavo! — E Lei, signore? — Ehi, non mi conosci? Il Fanfani — Oh! tu, proprio tu in petto e in persona? Ma bravo, ma caro, ma dolce amico mio. Qua, lasciamiti squadrare ben bene a mio modo. Sai, ti trovo più giovane che non immaginavo: vai diritto come un fuso, senza bastone. Ma quel tuo ritratto, che mi mandasti anni sono, non ti somiglia punto punto: è più bello l'originale, più fresco, più colorito, più allegro. Bravo, così mi piaci: quanto ne godo! — Che, che! dolcemente sorridendo rispose egli, abbracciandomi. S'ha da andare a Castello, alla mia villa: saremo soli: faremo due partite al biliardo: pranzeremo insieme: beberemo di quel tale Chianti, che ho messo in serbo per te non mi ricorda più l'anno: ce n'ho anche di quel d'Orvieto, ma del buono, ve': ti presenterò alla mia Emilia, e ci diremo un mondo di cose. (1) Ma su, lesti: daremo prima un'occhiatina a Firenze, e poi in ferrata a Castello, ch'è a due passi. — Ma non sai, o Pietro? c'è

(1) Ecco la lettera che m'indirizzava a Milano:

Firenze, 25 sett. 78.

Caro Beppe,

Scrivo, al solito, in fretta — Non ti meraviglia! Ed io badavo a dire: *Ma che è stato di Beppe?* Bravo! Viva la tu' faccia: così avessi potuto far io!

Fa di venir più presto che puoi. Ho promesso alla Contessa Pisani alla sua villa di Vescorana a' primi d'ottobre, e indugio la partenza per amor tuo. Ci sarà il Chianti (di quello vero) ed altro vino buono; e qualche cosellin' altro di ghiotto. Ma sopra tutto s'ha a fare una scorpacciata di chiacchiere: udirai e vedrai *cose che torrien fede al mio sermone*. Scrivimi qualche giorno avanti: non per fare inviti, chè anzi s'ha a esser quasi soli, per poter parlare alla libera; ma perchè io non prenda impegni. Se tu sai giocare al Biliardo, passeremo un'ora anche lì.

Addio

il tuo PIETRO.

P. S. Essendo costà fa di conoscere il Carrara mio editore, che è una bonissima e cara persona; e se tu conosci il Frizzi, sappi che esso ora è a Milano, e il Carrara ti dirà dove sta.

anco quel bravo e caro amicone del Bartolini, venuto giù dai suoi monti a bella posta per istare un po' a chiacchiera con noi. È giusto l'ora che deve capitar qui — Tanto meglio: verrà insieme con noi a pranzo, e la festa sarà più allegra e compiuta.

Queste furono le prime parole barattate col Fanfani il mattino del dieci ottobre scorso, che a buon'ora venne a cercarmi all'albergo Cavour, ove io era alloggiato, e mi condusse insieme col Bartolini alla villa amenissima di Castello. Era gaio, lieto, sereno: mi disse un visibilio di cose: ragionammo d'arte, di lingua, di lettere, di critica, d'educazione, di libri, di politica, di civiltà, di religione, di scuole, e non so quanti altri tasti toccammo insieme; chè era un tempestar continuo e incalzar vicendevole di domande e di risposte, come suole accadere a quelli, che s'incontrano la prima volta e si amano da lungo tempo. Me lo figuravo più vecchio: accigliato, grave nel sembiante, stizzoso e battagliero; ma quel tipo d'uomo, che m'ero abbozzato in fantasia e che altri per avventura poteva immaginare dagli scritti, non era il Fanfani vivo e parlante. Era pieno di brio e di vigore: non gli davi all'aspetto più di 60 anni; (1) avea maniere cortesi e gentili: senza sussiego e sicumèra: aperto, franco, vivace, e d'indole dolce, schietto, arrendevole; pronto a ripetere: Oh che sono infallibile io? chi fa falla, e chi non fa sfarfalla. Sarebbe curiosa davvero che io, che sono accusato di far la *critica demolitrice* e che fo la guerra a coloro che gracchiano, *Iipse dixit, ipse dixit*, pretendessi poi d'obbligare la gente a *jurare in verba mea*. Muovo dei dubbi, propongo quistioni, discuto, osservo; perchè nelle cose di critica mi piace il libero esame, e non ammetto altri dommi che quelli della ragione e del senso comune, che forse per baia si di-

(1) Il Fanfani nacque a Pistoio il 21 d'aprile del 1815: è morto d'improvviso a Firenze il 4 dello stante alle 2 a. m.

ce così: sto insomma col Galilei, che senza l'*affetto che lo intelletto lega*, fece tante mirabili scoperte e creò una scuola illustre di scenziati, che seppero legger bene nel libro della natura, che tutti l'abbiamo aperto dinanzi agli occhi. Si scandalizzino pure, levino il rumor grande, mi faccian la guerra a lor posta: io *sto come torre ferma che giammai non crolla*; gli lascio dire e cantare: anzi ci godo e mi ci spasso, quando me ne dicono di quelle, che non hanno nè babbo nè mamma; perchè *io parlo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo*; e quando i miei nemici gridan più forte e fanno la voce grossa e piglian cappello, è segno che ci ho colto, e il tempo mi darà ragione. A te non adduco esempi, nè ricanto storie vecchie, che già sai: solo vo' dire che le guerricciuole letterarie non mi guastano mai il sangue, nè offuscan mai la serenità dell'animo. Quando la mia la disser critica da *vili cerretani*, da *ciurmatori privi del senso comune*, e pubblicarono quel *furibondo opuscolo*, che mi concia a quel modo che sai, e contro lo strazio disonesto levasti ancor tu la voce; credi forse che io ne perdessi il sonno e l'appetito? Mi fregavo le mani e n'andavo in brodo di succiole. Costoro, dicevo tra me e me, alle ragioni oppongono insolenze e villanie, agli scherzi e ai motti vivaci rispondono con le sassate e con i morsi rabbiosi, e alle osservazioni contrappongono autorità di grandi nomi: è prova che non hanno altre armi migliori e più efficaci; e scambio di chiarir false le cose che dico e d'opporre fatti a fatti, s'avventano alla persona, che ho sempre rispettato in altrui, e lacerano il mio nome, e dicono: *Oh il Fanfani è questo, oh il Fanfani è quell'altro*, regalandomi i più *garbati* e *civili* epiteti—Ma un par d'orecchi seccan cento lingue, gli diss'io. Ed egli: No, ho risposto e risponderò sempre, servendoli a dovere; ma non far l'aria brusca e il volto severo. Rispondo e risponderò, senza dimenticare di esser galantuomo e culto-

re degli studi che si chiamano *umani*. Un frizzo, una frecciatina che sfiori la pelle, una frase arguta, una novelletta piacevole, un motto festivo, non credo che mi si vogliano imputare a peccati mortali, chi consideri la natura delle ingiurie, a cui sono fatto segno, e un po' ancora l'indole e l'umor mio, che per aver tanti anni studiato i classici e trascorso la vita in mezzo al popolo fiorentino, certe vivezze del parlare e capestrerie e festevoli aneddoti mi scorrono dalla penna senza malanimo e che io certe volte me ne avvegga. Quando temo che non mi scappi la pazienza ed io possa uscir dei manichi, poichè, Beppe, *homo sum* anch'io col resto; allora mi fido negli amici e pongo in grembo a loro il mio capo, e dico: *In voi tutto m' abbandono*. Così l'*Iracundiam tempera* la scrissi in un *fiat*; e temendo che in quel caldo non avessi trasmodato, l'affidai a un mio valente amico, ch'è anche accademico della Crusca, pregandolo che posatamente leggesse ed emendasse a suo senno. Oh! non voglio io che i nemici mi possano rimproverare a ragione e darmi il torto marcio!—E su questo tono seguitò a discorrermi il Fanfani, non senza confessare schiettamente che poteva sbagliare. Naturalmente si ragionò della questione dinesca, ch'era il tema prediletto dei suoi studi e l'argomento del suo *Borghini*. Gli dissi che uscisse una volta di quella *fangaia*, che si tenesse contento ai trionfi avuti e alle conversioni operate, e sol quando venisse fuori il *Polpettone*, come celiando era uso di chiamarlo il commento Dellunghiano, rispondesse agli argomenti efficaci, che addurrebbe il valoroso contraddittore. — Tu mi ripeti ciò che mi scrisse il Settembrini, uno dei soliti *ciurmatori e cerretani*, che più non credono nè all'autenticità della *Cronica*, nè alle sfogorate bellezze di arte e di lingua del famoso Tucidide e del Sallustio italiano: anche tu ci credevi e poi facesti aperta professione di fede in contrario, vedendo la giustizia

delle mie ragioni; ed io, ben dici, mi potrei tener contento delle molte e illustri conversioni ottenute e dello splendido successo riportato con i miei libri. Ma, che vuoi, la cosa m'è a cuore, e per gli studi speciali che m'è convenuto farvi su, per l'onore del nome italiano e l'amore alla venerata memoria dei nostri grandi scrittori, io batto e ribatto il chiodo e imito la goccia d'Orazio, che *cavat lapidem non bis, sed saepe cadendo*. Dici d'argomenti efficaci che addurrebbe il mio valoroso contraddittore! Baie! Ho avuto modo di sapere come se la cavi nei punti più difficili e intrigati: ho letto anche e visto: ma tu vedrai, vedrai. Intanto un po' per mettergli un bastone tra le gambe, un altro po' per dargli modo di raddrizzar certe storture, e un po' anche per sollazzo; io *gracchio Dino, Dino*, come dicono quelli del combriccolajo. Sono vecchio: ho consumato la vita negli studi; lavoro ogni giorno, e chi mi conosce qua, può dire se uso ai teatri, alle feste, ai caffè. E un po' di svago e di spasso nessuno me lo vorrà negare. Sui gusti non ci si sputa, dicono qui nei Camaldoli; e il mio è proprio questo, di ridere e di celiare sugli sforzi dei Dinisti, che con pietosi cerotti s'adoperano a medicare insanabili ferite. È un passatempo come un altro: *questo è quanto; il resto è zero*, come scrisse l'amico. — Discorrendo così alla buona e col sorriso sulle labbra, passammo per la piazza della Signoria; e Pietro: Un'occhiatina a queste meraviglie dell'arte, a questi monumenti e ricordi di civile grandezza. Mira quella *Giuditta* del Donatello, il *Perseo* del Cellini, il *Ratto delle Sabine* del Bologna, l'*Ajace morente*, lavoro greco restaurato dal Ricci, e poi un'altra volta, chè ora si deve andare a Castello, vedremo l'elegante loggetta del Bigallo e tanta altra roba; chè ce n'è, ce n'è un tesoro ricchissimo qua a Firenze, come tu ben sai. Rimessici in via: — O, un altro minuto; tanto siamo in tempo e ce ne avanza per la partenza del vapo-

re. Vedi miracolo d' arte ch' è questo *Giorgione* ! se non par proprio che si mova ! come posa bene in sulla persona ! come è svelto, snello, giovane, fresco, e quanta grazia e quanta vita ! Lo dicono del Donatello ; e sempre che passo di qui , gli do un' occhiatina amorosa. Ma tu non ti movi più, mi disse il Fanfani, tirandomi per la falda dell' abito e togliendomi a quell' incanto , che mi rapiva : ci verrai da te un' altra volta : ti basti aver veduta la statua e conosciuta la strada per venirla ad ammirare.

Si filò dritti alla stazione, e entrati soli noi tre, io, lui e il Bartolini, in una carrozza di prima classe, piacevolmente ragionando fummo all' amenissima villa di Castello, dove la sua garbata e gentile signora Emilia ci accolse con molta cortesia ed affetto. Che deliziosa e incantevole vista, e quanto ordine e buon gusto in quella felice e tranquilla dimora ! Monte Morello dal colore oscuro, Firenze col suo cupolone, che spiccava fra tutto, le dolci *convalli popolate di case e d' oliveti*, sparse intorno intorno, e i *colli per vendemmia festanti*, e i fiori, *che al cielo mandavano incensi*; offrivano un grato e ameno spettacolo; e l' amico mio si beava a quella vista e ringiovaniva a quelle aure pregne di vita. Innanzi alla casa era un bel giardino, che accoppiava l' utile al dilettevole; una vasta sala con bel biliardo a pian terreno, che dava sul giardino; una sala adobbata con gusto e con grazia al piano superiore, e stanze da studio, da lavoro e da letto. Vi spirava una certa pace e dolcezza, che confortava l' animo, e rendevalo sereno e lieto. Oh amare ricordanze ! Giocammo le nostre partite al biliardo : gliene vinsi una, ch' io era nuovo a quel lodato esercizio; e lieto del trionfo, gliene strinsi forte forte la mano, che mi porse sorridendo e dandomi il bravo. Poi mi fe' cenno con l' occhio: inflammo una scaletta a destra e fummo in una modesta stanzetta, piena di scaffali, di libri, di carte, disposte con grande ordine e cura. Era il

suo *santuario*, dove passava le migliori sue ore e la maggior parte del tempo, che dimorava in villa. Sulla scrivania era un lavoro in corso di stampa: il Dizionario dei *sinonimi italiani*, a cui attendeva giorno per giorno. Trasse uno scartafaccio, e mi fece vedere un fascio di schede, leggendomene qualcuna, sulla *morale dantesca*. Erano brevi e giudiziose illustrazioni delle sentenze di Dante, contenute nella *Divina Commedia*: ci lavorava attorno anche giorno per giorno. Poi mi mostrò i suoi studi dinistici, che non lasciava mai: varii appunti e noterelle, che faceva leggendo i libri nuovi, e le osservazioni di lingua, di stile e di critica pel *Borghini*, che pubblicava puntualissimamente ogni quindici giorni: altri studi filologici e critici sul vocabolario della Crusca: una nuova edizione d'un'operetta scolastica, molto lodata e utile alla buona educazione, cioè l'*Istruzione con diletto*, che dovea allora ristampare il Carrara di Milano. Sul qual proposito, avendogli io fatto notare che il librettino era bello e adatto alle scuole, ma troppo piccino e ristretto, per modo che non basta tutto l'anno per la lettura, e i maestri sono obbligati o a ripeter da capo o a mutar libro, egli mi disse: O, tu come pensi ch'io possa allargarlo e crescerlo un pochino di mole? Gli accennai il mio avviso; ed egli: Bene, mi piace, scrivimi una lettera — Sì, quando tornerò a Salerno — No, ora me l'hai da scrivere — Oh e perchè la lettera, e ora? — Perchè la proprietà l'ho venduta al Carrara, e la tua lettera mi giova appunto presso lui, che ora vuol cominciarne la ristampa, per indurlo a fare le correzioni e le giunte, che tu mi proponi: — e gli scrissi la letterina, che lasciai nelle sue mani. Seguitava intanto a mostrarmi le cose sue: gli spogli fatti sui classici, l'autobiografia, che sarebbesi pubblicata dopo d'aver messo il capo sotto la pietra del sepolcro, alcuni dialoghi, *dove con veri e accesi colori diceva d'aver dipinti i ridicoli e tristi avversari suoi*, e disegni e



abbozzi di nuovi lavori, che gli frullavano pel capo. Onde io, meravigliato: — Ma come domin fai tu a badare a tante cose? È troppa roba, troppa davvero! ti fiacchi al lavoro e logori la vita. Del moto pur ce ne vuole un pochino e dello svago, specie quando comincia a declinare quel tale arco dantesco! e tu stai lì ad intisichire al tavolino tutto il santo giorno e a scherzare con la penna! Bel modo di sollazzarsi! Scusa, questo non va: la farfalla, gira gira, sai dove va a finire — O che vuoi tu ch'io me ne faccia? Sarei un pesce fuor d'acqua senza i miei libri, i miei studi, la mia penna; e a grattarmi la pancia mi sentirei morire. Ma non credere, ve', che mi costi gran fatica lo scrivere: ormai ci sono avvezzo, e non mi costa proprio nulla. Veramente questi benedetti *sinonimi* mi dànno un tantino di noia; e non puoi immaginare le storture, che mi tocca a raddrizzare! Ma gli altri lavori sono uno spasso e un gioco, e mi ci sento riavere. Ecco poi l'ordine che tengo e il modo di lavorare. Mi propongo oggi di definire trenta o quaranta sinonimi? Non me ne levo, che non sia giunto alla fine: poi ripiglio l'illustrazione delle sentenze dantesche, secondo il proposito fatto, e così via via; nè ci torno più sopra, se non sulle bozze di stampa. Onde vedi che alterno le mie occupazioni, e la mente non si stanca, passando da cosa a cosa. — E seguitando io a dirgli che queste non eran fatiche da cristiani, venne la signora Emilia ad annunziarci che il desinare era pronto; e udito di che si questionava, pigliò animo e disse: Me lo sgridi lei, signor Professore: a me non vuole dar retta: è tutto libri e studio. Io a dirgli: Ma Pietro! smetti una volta; ma fammi il santo piacere: gitta via quella penna: è tanto che almanacchi! e lui duro e non mi bada. Senti, Pietro, che ti dice l'amico tuo? — Allora il Bartolini, entrando per quarto: Oh! quanti figliuoli hai tu, Fanfani, che sgobbi così? — Gua', che mi debbo aver io? Io e la mi' Emilia

siamo in tutti. Ma a posto, accennando la mensa: non voglio malinconie: già io so che me n' ho a ire di là con la penna in mano! Ehi, Gosto, siamo qua: porta in tavola — Tu, Beppe, qui, dalla parte del cuore — facendomi sedere alla sua sinistra, tra lui e la moglie, e poi dall' altro lato il Bartolini e il bravo Polverini, invitato a tenerci compagnia. Celiando gli dissi che mostravasi poco esperto nelle regole di buona cavalleria, alludendo al posto assegnato alla signora Emilia. Ed egli: Moglie e marito non s' ha da star sempre cuciti insieme. Poi vi tratto alla *democratica*, cioè alla buona e con tutta confidenza; chè ci godo a pigliar due bocconi in mezzo agli amici — E si mangiò e si bevve allegramente e saporitamente, poichè in gastronomia egli avea gusto scelto e squisito, e ne parlava da maestro.

Sapendo che io aveva avuto la mala ventura di capitare in una masnada di *briganti*, che infestavano una volta le provincie meridionali, mi richiese che gliene discorressi un po'; e gli narrai parte di mie fortune. Commosso vivamente alla dolorosa istoria, gli vidi spuntare una lagrima; e poi pestando forte col piede —: Ma di queste birbonate, qua in Toscana, non sarebber mai possibili! Effetti della mala signoria e della trascurata educazione del popolo! Già, oggi a me non pare che spiri troppo buon odore dalle scuole; e dalla bocca di certi ragazzi scappano dei sagrati da scandolezzare un Turco! Si tiran su per la galera, a questo modo: e l' arte dell' educar saviamente e d' ingentilir gli animi, o non si sa, o non si cura a dovere. Io ci ho badato a questo nei librettini, che ho compilati per le scuole; e chi ha le mani in pasta, dovrebbe pigliarsene un po' più di briga; chè l' istruzione popolare senza l' educazione è un tristo regalo, che si fa al popolo e alla società. Dico io bene? Benone, rispondemmo a coro. E tu, volgendosi a me, che vieni d' oltralpe e d' oltremare, che hai visto Parigi, Londra, Bruxelles, la Germania e la Svizzera, che

te ne pare a te , nel fatto dei costumi e dell' educazione , di quelle genti là , a cui una volta facevamo noi da maestri? Gli dissi ciò che ne pensavo ; e la conversazione durò un buon pezzo , allargandosi a mano a mano ed animandosi. Ognuno diceva la sua ; ed egli raccontava, con quel garbo e scioltezza di lingua, tutta propria , tanti graziosi aneddoti , che cadevano in taglio , e ci faceva su le sue brave osservazioni. Oh! non dispero, disse, che come s' è fatta l' Italia, non s' abbiano a fare gl' Italiani! Si va , si cammina , ed è naturale che il carro cigoli un po' sulle ruote : già certe *infallibilità* falliscono ; certi *santi* scendon giù dai loro *saldi piedistalli* ; certe cattedre diventan *trespoli*. I micini cominciano ad aprir gli occhi , e vogliono metterci pure il loro zampino e non più baloccarsi con certi *ninnoli di cartapesta*, venduta e spacciata per oro colato — Così scivolò di nuovo nelle questioni di filologia e di critica, parlando, come non fosse fatto suo, dell' aspre guerre mossegli da' letterati del *combriccolajo* (così li chiamava) e notando la furia degli assalti, la villania degl'insulti, la slealtà delle armi, a cui era stato fieramente bersaglio — Ma tu , gli dissi ridendo , hai pur tu reso pan per focaccia, e gli hai ben serviti di coppa e di coltello ! Sei una lingua tu, che taglia e cuce! — Ma che è questo, a quello che meritavano? Poi, se te l' ho detto io, che le persone l' ho rispettate sempre, e non le ho ferite mai nè di punta nè di taglio ! E di loro puoi tu dir così? Senti, e dammi pur torto, se n' hai l' animo — e mi contò per filo e per segno certe azionacce, che caverebbero i sassi di mano a S. Francesco. Allora io, ricordandomi di quello che m' aveva detto a pranzo ( s' era a passeggiare nella vigna ), quando gli contavo la storia dei briganti: — Ehi, Pietro, anco nella gentil Toscana, dove di quelle tali *birbonate non sono possibili* e *briganti* non ne alligna, si capita male qualche volta, e....? — Bel tiro! viva la tua faccia, Beppe, sciamò

egli, pigliando a volo l'ironia. Pure non me ne sdegno, continuò a dire: e se ne parlo e ne scrivo, ci rido su, e seguo mia stella, non per astio e per livore, che mi roda.

Sviai l'argomento, e entrai nelle cose della lingua, che diceva essere il suo primo amore. Odiava del pari i pedanti e i settarii della lingua dell'avvenire, e con lo studio indefesso dei classici e con l'orecchio finissimo del buon uso parlato confessava d'esser riuscito a quell'impasto, *fra lo stil dei moderni e il sermon prisco*, ch'è l'ideale di una lingua, no bile e illustre per antiche glorie, e viva e fresca sulle labbra del popolo. Senti, mi disse. Alcune volte mi pigliano così su due piedi: O, Fanfani, come si direbbe questo? come quell'altro? e ci sarebbe egli un modo e una frase da rendere in italiano quella tale espressione tedesca o inglese? Ma a capello, ve'. E io: Gua', non so. Mi lascino pensare: vedrò; e intanto chi cerca trova, e io che ci ho gamba in questi studi, che gli ho amati, si può dir, da bambino, me la cavo come so — Così egli ragionava con tanta modestia, e umor gaio e faceto.

Era già tarda sera, e togliemmo commiato con gentili e affettuose parole. Ci disse: Che bella giornata ho passata oggi con voi! Grazie: a rivederci a Firenze — e partii insieme col caro Bartolini, avendo il cuore pieno d'affetto e di gratitudine. Lo rividi tre o quattro volte alla Marucelliana, in mezzo ai suoi libri e a un fascio di lettere, di giornali, di scritti, e sempre lieto e sereno. Gli raccomandai di aversi riguardo alla salute, e partii col cuor contento e sicuro di riabbracciarlo ancora. Ed ora quella cara immagine non più la rivedrò in terra, nè udrò più la sua voce soave e pura? non mi allegrerà più quel dolce sorriso, quello schietto e amabil conversare, quel motto arguto e festivo? Altro non resta che la rimembranza acerba!

Io non discorro dell'insigne filologo, non dell'illustre critico, non dell'ottimo vocabolarista, non dell'elegante e forbito scrittore, non del vivace e arguto polemico, non del benemerito illustratore dei nostri classici, non dell'inflessibile promotore dei buoni studi, non del letterato, che ha posto il suo nome sul frontespizio d'oltre cenciquanta volumi; ma considero l'uomo e piango l'amico affettuoso, che si d'improvviso m'è tolto dagli occhi, ma non dal cuore.

7 marzo 1879.

G. OLIVIERI.

---

## DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

---

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

*Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.*

---

(*Cont., vedi i numeri 4, 5 e 6*)

Ma è solo una buona istruzione agraria, di cui si riconosca generalmente il bisogno? E l'insegnamento tecnico universalmente considerato è forse un problema ben risoluto? Signori, anche nel nostro paese, alieno per naturale buon senso da certe utopie, che da più tempo travagliano quasi ogni civile consorzio, cominciano ad apparire i sintomi d'un gran male. Chiamisi esso socialismo o internazionalismo, derivi da questa o quella causa secondo le particolari condizioni politiche e sociali di ciascun popolo, non cerco, nè qui cadrebbe opportuna tale disamina. Ciò che per contrario importa, e in sommo grado, è vedere se questo morale pervertimento, non so chiamarlo con altro nome, possa trovare fra noi condizioni propizie a crescere, dilatarsi e tutto intristire e corrompere con i suoi malefici influssi; e se la via per la quale andiamo ci accosti o allontani da esso.

Intorno alla prima inchiesta non occorre spendere molte parole per dimostrare che ambizioni deluse, interessi spostati, sete di subiti guadagni, sfrenata cupidigia di godimenti, odii feroci di parte, libidine di potere, indole malvagia, passioni selvatiche rinfocolate da stampa abietta da scellerate congreghe da protervi tribuni, e in fine uno stato economico poco soddisfacente per tutti, ma duro oltremodo per chi aborre

o si è divezzato del lavoro, è tal somma di sociali lordure da porgere materia pronta e facile alimento alla perniciosa infermità. Stringasi pur quanto si vuole, e riduca la forza numerica e morale di questa gente irrequieta turbolenta sediziosa; non si può negare tuttavia che essa vive e s'agita e cerca proseliti in mezzo ad un popolo, che non si sente più uno nella fede, nel vero, nell' arte; a cui il presente per tante cause non sempre persuade forti aspirazioni e virili propositi; e del quale si gran parte è ancora analfabeta, non possiede nulla, e mena una vita che abbonda solo di dolori, di stenti, di miserie. A tutto questo aggiungasi che su cento proprietari ventidue non hanno di che pagare la più tenue imposta, tanto che per inesorabili ragioni fiscali a ben diciannovemila di essi è stato tolto il piccolo campicello o l'umile casetta; tengasi infine conto del numero sempre crescente degli ammoniti, però che il solo circondario giuridico di Napoli ne ha già dodicimila seicento trentasei, e non sarà difficile giudicare se anche in Italia sia esca bastevole, alla quale un giorno o l'altro si possa appigliare il fuoco devastatore.

E la via che facciamo dove mena? possiamo dire che nel nostro paese la cultura dipendente dalla pubblica istruzione sia governata in modo, che non possa contribuire ad accrescere il numero de' nemici d'ogni ordinata convivenza civile? Il risorgimento de' popoli s'inizia con una parola seducente, e bene sta; giacchè primo e supremo bisogno di chi è schiavo è spezzare le catene, è rimuovere ogni impedimento a sua libera energia. Però se le catene gli avessero intorpidite le mani e il pensiero, se fosse divenuto inetto a muoversi, e procacciarsi il bisognevole alla vita senza estrinseci aiuti, qual pro' trarrebbe egli dai ceppi caduti e distrutti? Chi non vede che in questo caso la libertà avrebbe più del negativo che del positivo, e che all'abbattimento d'ogni esterna coercizione converrebbe aggiungere la sollecitudine di guarire l'essere infermo col ridonargli le forze smarrite e il vigore perduto? Tali su per giù eravam noi italiani nel ridurci ad unità di Stato; la libertà fu bene sommo, perchè spezzò catene, tolse ogni barriera, ogni ostacolo si al corpo come al pensiero: ma cessato l'entusiasmo, sbollito quel primo e forte ardore per esser divenuti padroni di far così o così, d'andare qua e là, cominciossi a patire non so che vuoto e disinganni, stante che il bisogno intimo e vero non consisteva nella facoltà di muoverci, ma in quella di saperci muovere. Nè poteva succedere altrimenti: forma sostanziale, o subietto che dir vogliasi, della libertà è lo spirito, dal quale e non d'altronde ella attinge ogni virtù, ogni reale e concreta bontà; e però sentivamo la necessità d'essere aiutati, sorretti anche, da mano poderosa nel nuovo cammino per acquistar lena e vigore bastevoli alla vita, a cui eravamo rinati. Di ciò erano in ge-

nerale ben persuasi governanti e governati, tuttavia si promise molto, si fece poco, e il poco quasi non approdò a nulla per tante cagioni, e specie perchè i tribuni di assemblee e di piazza non rifinivano dal gridare: libertà, libertà piena ampissima alle provincie ai comuni a tutti: il governo non deve entrare in questo, non in quello; l'istruzione ufficiale guasta, corrompe; il genio italiano non vuole che libertà per riguadagnare l'antica grandezza, e conseguire non so che terzo primato!

A tale strano concetto della libertà tra noi non poteva corrispondere un significato troppo diverso ne' rapporti internazionali: essa nelle relazioni con altri popoli prese forma di libero scambio con qualche temperamento e restrizione, che non sempre si ridusse a nostro vantaggio. Però furono invitate le genti d'ogni paese a passare l'Alpi ed il mare per venire a combattere tra noi le battaglie delle moderne industrie. Non occorre dire che cademmo sopraffatti e vinti in quasi tutti gli scontri, perdendo per ogni vena quel sangue prezioso che è la ricchezza nazionale; non perchè ci mancasse volere o ardimento, ma perchè non avevamo buone armi, nè la necessaria perizia a maneggiarle. Del certo non sarebbe stato miglior partito inalberare la bandiera de' divieti e delle protezioni di qualunque genere e misura; però che a salvare da certa ruina le patrie industrie non giovano i gravi balzelli sull'entrata dei prodotti stranieri; ma tal perfezionamento delle prime che renda di minor gusto e di maggiore spesa l'acquisto dei secondi. Il che non si consegue se manca lo stimolo e gli ammaestramenti, che vengono dalla libera concorrenza o da reciproca uguaglianza. Non per tanto un governo più sapiente più provvido, invece di lasciare il difficile compito alla privata iniziativa, poteva apprendere dai paesi vicini il modo come mettere i proprii amministrati in condizioni da reggere per l'avvenire alle prove di più o meno libero scambio.

So che nel bel principio non era nè facile, nè per avventura gran fatto necessario metter su anche noi una *Scuola politecnica*, o il *Conservatorio di arti e mestieri* con i suoi quattordici corsi di geometria elementare e descrittiva, geometria e fisica applicata alle arti, chimica e geologia applicate all'agricoltura, statistica industriale, costruzioni civili, arti ceramiche, getto di ornato e figura, filatura, tessitura, arte tintoria e disegno applicato alle macchine. Non il museo di quel Conservatorio, collezione vastissima e quasi storia sensata delle arti e industrie di tutte le nazioni; nè in fine la sua biblioteca di ventimila volumi di opere tecnologiche in varie lingue, e la immensa raccolta di disegni e macchine e apparati, dove ogni mestiere e industria è tirata su in alto e invigorita del potere della scienza. Tuttavia potevamo e dovevamo avere le scuole di matematica, di fisica, di chimica, di meccanica, di disegno applicate possibilmente ad ogni ragione di

industrie, come furono istituite in Parigi nel 1766; e che, propagate dallo Stato quando a sue spese, e quando con larghi sussidii in tutti i dipartimenti, acquistarono importanza sempre maggiore man mano che si vennero vie più specificando secondo opportunità e convenienze locali. Per talune speciali industrie poi non so se fosse stato il caso di comprare, per continuar la metafora, le armi dal nemico, e farci addestrare dallo stesso nella nuova palestra con allettamenti e sacrificii da parte nostra, che avrebbero avuto il più largo compenso in avvenire. Imperocchè in tempi molto diversi, ma in condizioni non molto differenti dalle nostre presenti, hanno adoperato, e lo vedremo più oltre, quegli Stati, presso i quali oggi le industrie sono il fondamento del benessere sociale e d'ogni lor forza politica. Questo so per contrario, e mi pare ben certo, che nulla si fece che valesse il pregio di aver migliorate con durevole efficacia le nostre industrie, e che quando si facevano così larghi assegnamenti sulla privata iniziativa, questa non poche volte, in sul nascere appena, fu aduggiata e spenta da noie fastidii ed esorbitanze fiscali. Eravamo liberi, e questo doveva bastarci; né allo Stato si addiceva il compito di metter su insegnamenti per officine ed opificii! Quasi che il fondar cattedre di nuove scienze, e il riformare del continuo i programmi didattici per comodità, o necessità che sia, d'un ordine più elevato della civile gerarchia fosse un dovere più stringente dell'istituire scuole industriali a beneficio di un maggior numero di cittadini e più necessitosi di pubblico aiuto. Quasi che nell'un caso come nell'altro non si trattasse di cultura nazionale; o come se questa possa meritare tal nome, quando non si differenzia a mo' della luce in mille guise, e nelle sue specifiche gradazioni non invade, quasi soffio vitale, tutte le membra del sociale organismo.

Del certo io mi penso, o Signori, che gl'italiani debbano aprir l'animo a liete speranze nel vedere con quante cure si promova tra noi l'istruzione elementare, la classica, l'universitaria e la professionale che è ultimo lor compimento; ma può dirsi altrettanto dell'istruzione propriamente tecnica e così necessaria all'operaio ordinario e comune? Abbiamo scuole tecniche popolate, fiorenti; ma qual prò, qual utile diretto e immediato ne traggono le arti, i mestieri, le industrie? Si è detto ai figli del povero: venite, noi vi daremo l'istruzione che fa per voi, la istruzione propria dell'operaio; chè quando la vostra mano non seguirà più false o viete pratiche, e il vostro intelletto verrà informato ai principii delle scienze che signoreggiano la materia, voi troverete nel lavoro ogni sperabile agiatezza. — Or possiamo affermare d'aver mantenuto la promessa? Oltre il corso tecnico elementare, cioè oltre studii generali che non sono, né debbono essere concreti per nessuna speciale



applicazione, quale altro insegnamento diamo noi al giovane, affinché cerchi con ardore e sicurezza di sè l' officina, e nella quale gli tardi di far prova dell' arte, a cui con nuovi metodi è stato iniziato? A quale industria potrà egli rivolgere la mente, sospintovi da un capitale di cognizioni tecniche peculiari, le quali come forme non aspettano che la lotta con la materia per esservi idoleggiate? O io m'inganno, o costui si appiglierà a tutt' altro che al lavoro più proficuo e conforme al suo stato. Imperocchè negli otto o nove anni spesi ne' corsi elementari e tecnici senza scopo più o meno determinato, senza l' idea fissa e direi quasi pensiero dominante d' un' arte abbellita, carezzata dalla fantasia, e costituita centro de' più caldi desiderii, delle più care speranze, il nostro giovane, impedito da ingegno o da fortuna d' andare innanzi, e vergognoso o poco atto per usanza ed età a piegarsi al mestiere di casa, quando pure stretto da necessità avrà voglia di fare qualcosa, si metterà alla caccia di qualche miserabile e temporaneo impiego. Se non che anche questa via non ha ufficii che bastino a tanti; e ne fan fede le amministrazioni tutte dello Stato, di provincie, di comuni e altre società pubbliche e private, alle quali non passa giorno che non arrivino domande di giovani si fatti. Tra tanto nella speranza che nasca un bisogno, che si faccia o si vuoti un buco per entrarvi, non si guadagna nulla, e si assottiglia ogni di più la domestica fortuna. Così avviene che mentre in altri paesi l' istruzione tecnica, perchè veramente tale, è principio e fondamento di gagliarda operosità, di bastevole se non crescente agiatezza, tra noi mette capo in quell' ozio che rovina le povere famiglie, e prepara danni più gravi alla civile società.

A questi mali inestimabili che derivano dalla mancanza di scuole applicate al lavoro, se ne aggiunge un altro non meno notevole, e che riesce al medesimo fine. Esso è che i popolani in generale, per ciò che non veggono la scuola ordinata al lavoro, punti spesso dalla miseria del domestico mestiere, e talvolta solleticati anche da vanità, procurano d' istruire i figliuoli non per farne operai valorosi e riformatori stimati dell' arte paterna, ma per sospingerli a non so quale altezza fuori dell' orbita del proprio stato. Onde se veggono che il fanciullo corre volentieri alla scuola, e leggiucchia per benino, e toglie qualche premio, oh! allora si fantastica e almanacca per modo che quasi non trovan posti degni di lui. Le fanciulle poi di qualunque stato e condizione volgon tutte gli occhi e la mente alla scuola normale, abbiano o no ingegno e attitudine e natural disposizione all' arduo ufficio. Vi pare che con quel fascio di libri e di quaderni sotto le ascelle, e dopo quattro o cinque anni di scuole elementari, si possa mai da talune aver l' animo di divenire, non dico punto una savia domestica o brava operaia, chè sarebbe una bestemmia; ma una sarta discreta o

crestaia giudiziosa? Signori, badiamo; è qui il pericolo, qui il male. Il fine vero, comune, ordinario dell'istruzione popolare non posto, nè, per così dire, concretamente determinato dallo Stato, non è generalmente parlando ben inteso dal maggior numero de' cittadini: e però non deve recar meraviglia se tanto apparisce falsata la natura e lo scopo di quel primo grado di cultura, dal quale le arti, i mestieri ed ogni ragione d'industrie aspettavano nuovo essere e nuova vita.

Se questo vezzo, invalso specialmente nella gente povera, di voler trascendere ad ogni costo i confini della propria condizione per cercare l'agiatezza del vivere in uno stato economico diverso e più alto, sia tale errore individuale che si converta a breve andare in danno di tutto il civile consorzio, il può vedere ognuno, tanto parmi evidente e fuori di qualunque controversia. Tuttavia chi oserebbe farne una colpa ai padri o ai figli, quando mancano le scuole applicate al lavoro, e con queste l'indirizzo che avrebbe dovuto avere l'istruzione popolare? Se, compiuti i corsi elementare e tecnico di primo grado, i giovani restano in ozio, o si danno a quegli ufficii, che non bastano a sostenere la vita nemmeno d'un solo individuo; se le fanciulle corrono tutte al nobile, ma non sempre opportuno mestiere dell'insegnamento, quale altra via è loro aperta in conformità degli studii fatti? Qui è da applicarsi alla istruzione delle donne quanto si è detto degli uomini, anzi di buon'ora e con non minor sollecitudine. Si anche la scuola elementare femminile deve avere il suo compimento tecnico; e vo' dire che quel grado di istruzione deve connettersi con tali e tante applicazioni, che dischiudano alle donne un campo più vasto di utile operosità, di onesti e men sottili guadagni; applicazioni che dian luogo ad ufficii, i quali non che essere incompatibili con i doveri di madre e di custode del santuario domestico, siano scuola ed esempio d'un nuovo genere di lavori casalinghi alle future generazioni. La donna d'indole più posata, più paziente, di gusto più svegliato anche in tenera età, reca da natura una particolare attitudine per quella specie di disegno soprattutto, che in molti e de' più gentili rami d'industria è tanto necessario e così profittevole. Or perchè non abbiain noi, come la Francia, il Belgio, l'Olanda queste scuole di disegno per le fanciulle? Quanti milioni non risparmierebbe l'Italia per fiori, trine, merletti, frange, nastri e cento altri gingilli che vengono dal paese delle mode? E queste arti, non più scompagnate da istruzione sufficiente e conforme, non diverrebbero preziosa eredità di famiglia? Senza che, non abbiain noi tanti altri mestieri, ne' quali potrebbero far ottima prova le donne, cioè essere adoperate, come altrove, in ufficii telegrafici, postali, ferroviarii, tipografici e simili? Una delle più belle e importanti stamperie di Parigi, quella di Firmin Didot, non è quasi interamente servita da donne? In questi

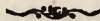
e altrettali provvedimenti è gran parte della redenzion vera del gentil sesso; imperocchè a me sembra che, prima di parlare di non so quali diritti civili e politici della donna, sia necessario porne la ragione giuridica e il più saldo fondamento mercè un'educazione quasi virile, e largamente operosa e fruttifera.

Considerata per tanto l'istruzione tecnica come una grande necessità sociale, io son risoluto a credere, o Signori, che essa debba apparire molto più evidente e degna di serii provvedimenti, dopo che l'istruzione elementare è divenuta per legge un dovere, da cui nessun padre può quindi innanzi esimere i suoi figliuoli. Questo gran passo nella via della civiltà, questa guerra dichiarata all'ignoranza e alla barbarie è cagion senza dubbio di sperar bene dell'avvenire della patria; imperecchè un giorno assai lieto dovrà esser quello, in cui ci sarà dato veder penetrare fin nella più modesta officina e umile capanna la luce che rischiarerà le menti e purifica i cuori; e scorgere fra strumenti non più rozzi e antiquati il libro del cristiano, del cittadino, dell'operaio. Tuttavia non dimentichiamo che se l'istruzione è forte incremento nelle forze dello spirito, ella modifica altresì le nostre facoltà per guisa da crear nuove aspirazioni, nuovi desiderii, nuovi bisogni, che non tutti e sempre possono restare insoddisfatti. Tornare indietro, ricondurre le plebi in quell'abiezione, donde con tanti studii ci sforziamo di rimuoverle, è cosa impossibile; sarebbe come dar della scure alle radici della civiltà, che solo è vera e benefica, quando a somiglianza di magnetica favilla, tutto investe, tutto pervade, e con infettibile vicenda corre e ricorre per il grande circuito dell'umana famiglia. Però alla forza, che mercè l'istruzione elementare e tecnica inferiore monta e sale dal basso e mezzano ordine sociale, è gran necessità che si dischiuda, non con impedimenti o violenza, ma per provvido amore del bene, la via più naturale, e che non parmi trovarsi fuori di quelle scuole che disponano la scienza col lavoro. Senza questa forma d'istruzione, ed a cui solamente, come ho detto più volte, conviene il nome di tecnica, non avremo mai industrie nè agrarie, nè manifattrici, nè di qualsivoglia altra natura rispondenti ai tempi; e però non privata, nè pubblica prosperità. Inseparabile poi dal crescente disagio economico sarà un perturbamento sociale non lontano, nè facile a diffinire; perchè dando al povero una istruzione che invece di accostarlo lo allontana dal lavoro, s'ingombra la società di esseri, che, non trovando ufficii adeguati ai bisogni, diventano, come per fato inevitabile, qua correvi e pronti ad ogni più disperata impresa, là facili a guastarsi, a corrompersi; ed essere stimolo non ad opere egregie, ma a voluttà accascianti, ad ogni più sozza e imbestiata miseria.

(Continua)

## A DIO.

Inno di Alfonso Linguiti.



Del mar dell'essere  
Principio immenso,  
Invan ti ascondono  
L'ombre del senso:

Te nella fulgida  
Luce del vero,  
Te nelle immagini  
Vede il pensiero:

Se novo orgoglio  
A Te fa guerra,  
I cieli inneggiano,  
Il mar, la terra.

« Nella materia  
« Che mai non dorme,  
Son del Tuo Spirito  
Impresse l'orme:

Spiri nell'alito  
Di primavera,  
Spiri nel turbine  
De la bufera:

Splendi nell'occhio  
De la fanciulla,  
Che prega ingenua  
Da la sua culla.

La fronte irradii  
Del sofo austero,  
Che solitario  
Indaga il vero:

Sorridi al martire  
Che tra gli affanni  
Sfida imperterrito  
Volghi e tiranni.

Nel sol che splendido  
Le vette indora  
Dell'Imalaia  
Te l'Indo adora:

A Te de' popoli  
Salse il desio,  
Quando adoravano  
L'ignoto Iddio.

Fra dense tenebre  
Te vide Omero,  
Teco di Pindaro  
Era il pensiero:

L'occhio di Fidia  
Te contemplava,  
Quando l'Olimpio  
Effigiava.

Tu nell'attonita  
Ardua pupilla  
Della fatidica  
Vergin Sibilla  
Versavi insolito  
Alto spavento,  
Quando gli oracoli  
Spargeva al vento.

Te sol coll'anima  
Mesta inquieta  
Cercò l'altissimo  
Latin poeta,<sup>1</sup>

E là di Mantova  
Infra i cipressi  
Vide tralucere  
I di promessi,

E in quel profetico  
Grido rompea:  
*S'innova il secolo,*  
*Ritorna Astrea.*

Spenta la patria,  
Un denso velo  
Copria di tenebre  
Agli occhi il cielo,

E de' magnanimi  
Sublimi affetti  
Languia l'eterea  
Fiamma ne' petti:

Intorno udivasi  
Un grido insano:  
*Virtù fra gli uomini*  
*È un nome vano,*

Quando il tuo Spirito  
Quaggiù discese,  
E nuovi all'anime  
Affetti apprese.

E si abbracciarono  
Giustizia e Pace,  
Della Discordia  
Spenta la face:

<sup>1</sup> Vedi Egloga IV di Virgilio, in cui si presagisce il vicino nascimento di un divino riparatore specialmente in que' versi:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:  
Iam redit et Virgo (*Astraea*), redeunt saturnia regna:  
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

Cadde de' popoli  
 Il giogo infranto,  
 Sacri divennero  
 Il duolo e il pianto:  
 Nuovi si apersero  
 Campi al pensiero,  
 Di rai più splendidi  
 Rifulse il vero.  
 Ma una barbarica  
 Età si volse,  
 E in nuove tenebre  
 Le menti avvolse:  
 Impallidiasi  
 Ogni alta idea,  
 L'umano spirito  
 Languir pare;  
 Ma un novo soffio,  
 Una divina  
 Voce il ridestano:  
*Sorgi e cammina.*  
 A' cenni docile  
 Di tanto impero  
 Scosse le indomite  
 Ali il pensiero.  
 Ecco per arduo  
 Nuovo cammino  
 A Te sollevasi  
 L'Angiol d' Aquino:  
 Invitto impavido  
 Sorge Alighieri,  
 E in Te si acquetano  
 I suoi pensieri.  
 La sacra lampada  
 Ne' claustri chiusa,  
 Splende or di vivida  
 Luce diffusa:  
 A un mondo incognito  
 S'apron le vele,  
 I marmi ridono,  
 Ridon le tele;  
 Ardito un Italo  
 A' cieli ascende,  
 E nuovi e splendidi  
 Astri vi accende;<sup>1</sup>  
 Ei fra l'eteree  
 Vaghe carole  
 Fermo ed immobile  
 Contempla il sole;  
 E mentre libero  
 Indaga, esplora,  
 S'inchina, ed umile  
 Crede ed adora.

E Vico ad arduo  
 Sublime segno  
 Aderge il rapido  
 Vol dell'ingegno,  
 E nella provvida  
 Mente infinita  
 Vede de' popoli  
 La varia vita.  
 Ma nel delirio  
 Del suo pensiero  
 Il novo secolo  
 Te nega altero:  
 Ebbra d'orgoglio  
 Audace scola  
 Sorge a confondere  
 La tua parola,  
 Sagace investiga  
 La terra e il cielo,  
 Abbassa ad Iside  
 Il fitto velo;  
 Solerte interroga  
 Dell'Oriente  
 Gli antichi popoli,  
 Le lingue spente:  
 Ricerca, esamina,  
 Scruta ogni cosa,  
 E nelle indagini  
 Mai non si posa;  
 Ma ovunque il cupido  
 Suo sguardo mova,  
 I tuoi vestigii  
 Per tutto trova;  
 E quando si agita,  
 Quando delira,  
 A Te nell'ansia,  
 A Te sospira.  
 Tormento all'anima  
 Che del finito  
 Disdegna i limiti,  
 È l'Infinito;  
 E il triste gemito  
 Che vien da' cuori  
 Pare un preunzio  
 D'età migliori.  
 Oh il di che l'agile  
 Pensier vagheggia,  
 Già bello e splendido  
 In cielo albeggia.  
 L'ali del fulmine  
 Ha la parola,  
 E su metalliche  
 Fila trasvola:

<sup>1</sup> Galileo Galilei.

Un plaustro l'ignee  
 Ali disserra,  
 « Corre gli oceani,  
 « Corre la terra :  
 Già si avvicinano  
 Le opposte genti,  
 E si affratellano  
 Nel ver le menti.  
 Oh vinto è Satana !  
 L'uman pensiero  
 Sciolto da' dubbii  
 Posa nel vero.  
 Satana è tenebra,  
 Satana è il male,  
 Dubbio che all'anime  
 Recide l'ale,  
 Folle delirio,  
 Di sensi ebbrezza  
 Che il fiore aduggia  
 Di giovinezza :  
 Accende gli odii  
 Fra' cittadini,  
 Figli di Satana  
 Son gli Ezzelini. <sup>1</sup>  
 Fra' truci imperii  
 Di tirannia,  
 In mezzo all'orgie  
 Dell'anarchia,  
 Fra stragi e incendi  
 Satana esulta,  
 E a quei che gemono  
 Feroce insulta.  
 Superbo a Geova  
 Il fango oppone,  
 Sull'are colloca  
 La dea ragione:

Da lui fra' popoli  
 Quel grido uscio :  
*Non v'ha più patria,  
 Non v'ha più più Dio.*  
 Ma vinto è Satana :  
 Mite fecondo  
 Già spira l'alito  
 D'un nuovo mondo :  
 Dal fango libera  
 Dispicca l'ale,  
 Nova crisalide,  
 L'alma immortale.  
 È vinto Satana !  
 Ecco salita  
 Di carne a spirito  
 È Margherita :  
 Da Mefistofele <sup>2</sup>  
 Fausto diviso  
 Odia il satanico  
 Beffardo riso.  
 A lui nell'intime  
 Amare lotte  
 Nelle caligini  
 Della sua notte  
 Un raggio etereo  
 Discende, e riede  
 La calma all'anima  
 Che amor sol chiede.  
 I cieli s'aprono :  
 Fausto espiato  
 Salutano gli Angioli :  
 Fausto è salvato.  
 Sciogliete, o popoli,  
 Inni al Signore:  
 La terra è un tempio  
 Di pace e amore.

<sup>1</sup> Albertino Mussato da Padova, contemporaneo di Dante, nella sua tragedia l'*Ezzelino* immagina che quel mostro di tiranno, avendo saputo da sua madre che era stato ingenerato da Satana, esulta, anzi ne va superbo: indi prega il padre che lo ispiri e gli dia tanta forza da porgersi degno figlio di tanto genitore. E veramente aiutato da esso compie quelle orrende cose che nella sua leggenda si raccontano.

<sup>2</sup> Qui Fausto simboleggia il genere umano nelle sue colpe, ne' suoi dolori, nella sua espiazione e nel suo risorgimento. Ho tolto questo simbolo dalla seconda parte della tragedia del Goethe, dove il poeta, ad avvivare e a fiorire di poetiche immagini la morte astrazioni filosofiche, si vale della simbolica e della mistica cristiana. Fausto muore: Margherita, tanto da lui amata sulla terra, prega pel suo diletto; i cieli si aprono, e schiere di angeli, sconfitto Mefistofele ch'è lo spirito del male, raccolgono l'anima di Fausto, e cantando e spargendo rose, la levano in cielo.

Vedi intorno a questo argomento E. CARO, *La Philosophie de Goethe*, Paris, Hachette et C. 1866.

## IL MENONE DI PLATONE.

XXII. *Soc.* E dacchè si è d'accordo che s'ha a cercar quel che non si sa, ti vuoi mettere a cercare con me che è la virtù? — *Men.* Assai volentieri; tuttavia, come innanzi t'ho detto, io ci avrei più gusto se tu e io ci ponessimo a considerare se la virtù s'acquista per insegnamento, o per altra via, ovvero se germogli da sè nell'anima. — *Soc.* Menone mio, se io potessi, non solo sopra di me, ma sopra di te pure, non ci porremmo noi a considerare se la virtù si possa insegnare o no, prima di vedere ciò ch'ella sia; ma dacchè tu, in cambio di signoreggiare te stesso perchè tu ti faccia libero, tenti di signoreggiar me, e già mi signoreggi, è forza che io pieghi il collo: io che ho da fare? Adunque devo considerare come è cotesta cosa che non si sa ancora che è. Ma va, se non vuoi smettere di comandare, fa almeno un po' la man dolce, e consentimi ch'io per mezzo d'ipotesi consideri la virtù se ella è cosa che s'insegni o se è altro. Dicendo ipotesi intendo far come i geometri, perchè se alcuno va da loro e li dimanda su una figura: per esempio, su questo quadrato: Eh questo quadrato si può in forma di triangolo incerchiare dentro un dato cerchio? Alcuno di loro gli risponderebbe: Non so se si può, ma suppongo di sì, perchè questa supposizione al fatto nostro giova. Adunque io dico che se, adagiando in sul diametro il quadrato su un lato suo, rimanga del diametro altrettanto spazio quanto è quel lato, al mio occhio avviene una cosa; e se no, un'altra. (1) Fatta l'ipotesi, proviamola, e vediamo se questo quadrato in forma di triangolo davvero si può o no incerchiare. Così farebbe il Geometra. E così facciamo noi rispetto alla virtù: non sapendo noi che è e come è, supponiamo che si sappia, e consideriamo se si può o no insegnare, ragionando così: Se la virtù è una di quelle cose che accadono dentro l'animo, una delle due, o si può insegnare, o non si può. E se ella essendo di quelle cose che accadono nell'animo è tuttavia cosa diversa dalla scienza, una delle due, o si può insegnare, o non si può: ovvero come s'è detto di sopra, o si può ricordare, o no, che per noi è tutto uno. Or facendo la ipotesi ch'ella si possa insegnare, non è chiaro a ognuno che null'altro si può insegnare tranne la scienza? — *Men.* Mi pare. — *Soc.* Supponendo adunque che la virtù si possa insegnare, chiaro è che la virtù è scienza. — *Men.* Come no? — *Soc.* Per tanto ce ne siamo sbrigliati alla lesta: È scienza la virtù? e si può insegnare; no? no. — *Men.* Certo. — *Soc.* Ora non resta, che da vedere se davvero è o no scienza. — *Men.* Sì. — *Soc.* Su via non diciamo noi che la virtù è il bene, e questa ipotesi ch'ella sia il bene non la terremo ferma? — *Men.* Certo. — *Soc.* E però se mai c'è un bene che sia fuori della scienza, non ne segue che la virtù può non essere scienza? e se poi non v'ha bene alcuno che nella scienza non sia inchiuso, congetturando noi che la virtù è scienza, non è una giusta congettura la nostra? — *Men.* Sì. — *Soc.* Via, non siamo noi buoni per la virtù? — *Men.* Sì. — *Soc.* E se buoni, anche giovevoli; imperocchè ciò ch'è buono, è giovevole: no? — *Men.* Sì. — *Soc.* Adunque, ammesso questo, altresì la virtù è necessariamente giovevole? — *Men.* Certo. — *Soc.* Riguardiamo ora a una a una quali cose ci giovino. Ecco, non diciamo noi che giovano la sanità e la forza e la bellezza e la ricchezza e altre cose tali? non è vero? — *Men.* Sì. — *Soc.* Ma queste

(1) Questo periodetto di Platone non si potendo tradurre per niuno modo, perchè guasto e non intelligibile, l'ho reso alla meglio giovandomi dell'interpretazione datagli da un Prof. di matematica, Antonio Favaro.

cose medesime diciamo che a volte noccono: o forse non di' tu così?—*Men.* No, così. — *Soc.* Guarda ora, queste cose quando giovano, chi le governa; e chi, quando noccono. Forse non giovano quando le governa il buon uso, e quando no, noccono? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Passiamo ora a considerare le cose spettanti all'anima: non di' tu che sono la temperanza, la giustizia e la fortezza e la docilità e la memoria e la generosità e via via?

(Cont.)

F. ACRI.

---

## DUE OPUSCOLI DEL PROF. TURRINI.

---

**TURRINI (Giuseppe)** — *Saggio di un nuovo volgarizzamento della Bibbia in lingua del buon secolo, con note* — Bologna, Tipografia Regia, 1878 in 4.<sup>o</sup> — L. 4.

**TURRINI (Giuseppe)** — *Saggio di pochi fiori Indiani volgarizzati* — id. id. — L. 4.

Questi opuscoli sono splendidamente, ed elegantissimamente stampati a sole 100 copie in carta arcimperiale bianca di Fabriano, e tutti numerati. Rispetto a' *Fiori Indiani* io non posso parlarne, dacchè io non sono, per mia disgrazia, *orientalista*; ma posso accertare il lettore che il Turrini è di quei pochissimi orientalisti (tanto pochi che si contano col naso), i quali sanno la lingua materna, e la sanno scrivere. E che egli la sa, e la sa scriver bene, lo dimostra molto più nel saggio di traduzione della Bibbia. Altri libri della Bibbia aveva pubblicato col metodo stesso, e con le stesse note piene di solida erudizione; ma questo, che è l'*Epistola di Jacopo Apostolo*, vince di pregio tutti gli altri. Io ne dirò solo questo: Il Turrini traduce in lingua del buon secolo; ma, se avesse detto che quella traduzione è proprio del buon secolo, nè io, nè la Crusca, nè altri, avremmo mai dubitato che non fosse tale, e l'avremmo senza tanti complimenti battezzata per opera del Cavalca. È opportuno il notare che il Turrini non è Accademico della Crusca; e, se non erro, nemmeno Cavaliere.

P. FANFANI.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Atene** — Ch. prof. *A. Frabasile* — La sua degli 8 sì, ma l'altra non è giunta. Le dirò ogni cosa per lettera: addio.

**Iesi** — Ch. prof. *A. Chiappetti* — Non occorre altro: grazie.

**Sarno** — Ch. prof. *M. Corrado* — La ringrazio di cuore.

**Terranova** — Ch. prof. *A. Napolitano* — C'era bisogno del telegrafo! — Bravo pel tuo bel discorso. Sta sano.

**Bisceglie** — Ch. prof. — *A. Mattacchioni* — Mi perdoni se nè anche ora lo spazio mi consente di riportare il suo bel sonetto. Addio e mi ricordi a cotesto egregio Direttore.

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — *Tandem!* pubblicherò: addio.

**Stelli** — Eg. sig. *T. Girardi* — I numeri che ho, li avrà: ma molti mancano. Troppo tardi.

Ai signori — *L. Pagano, G. Cataldo, M. Bassi, M. Nescio, M. Corrado, D. Gagliardi, G. Franchini, N. Menta, G. Serbasio, G. B. Forziati, D. Stanzione* — grazie del prezzo d'associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---